

Il saggio di Nicola De Blasi è tra i pochi libri «nazionali» che approfondiscono l'attualità delle lingue vernacolari

Di tutta la maledetta (dialettale) un fascio

Federico Savini

«I dialetti vanno in crisi all'epoca del boom economico, quando il mondo cambia radicalmente, con l'abbandono delle campagne. Però sono ancora usati e conoscono una rinnovata fortuna, mentre Internet alimenta nuovi stereotipi, a cominciare dalla confusione tra la nozione di dialetto e quella angloamericana di *dialect*, e amplifica equivoci indirettamente determinati dall'Unesco, con le sue semplificate classificazioni geografiche, che in modo improprio sono intese dal «popolo della rete» come riconoscimenti ufficiali». Concetti in buona parte letti e riletti negli anni su queste pagine, e che c'eravamo abituati a pensare propri di una visione irriducibilmente «locale», figlia dell'attaccamento dei romagnoli alla lingua delle loro radici, in conseguenza di una vicenda identitaria peculiarissima e di uno spopolamento delle campagne più repentino che altrove. E invece queste parole vengono dalle note introduttive di *Il dialetto nell'Italia unita. Storia, fortune e luoghi comuni* (Carocci editore), saggio di Nicola De Blasi, professore di Storia della lingua italiana e Dialettologia all'Università di Napoli, già autore di testi sul tema (vedi *Geografia e storia dell'italiano regionale*). Il libro è stato pubblicato solo pochi mesi fa e, a tutti gli effetti, si è subito affacciato sul proscenio nazionale.

Chiariamo immediatamente che il saggio in questione è di profilo universitario, benché una certa godibilità che non sempre si riscontra in pubblicazioni analoghe sia garantita un po' dall'oggetto del contendere e un po' dall'efficace organizzazione dei capitoli. Questi ultimi, infatti, se guardiamo in particolare alla parte introduttiva sui luoghi comuni e le opinioni infondate ma diffuse sui dialetti, sono posti nell'insolita e pungente forma interrogativa, andando velocemente a parare su questioni arcinate in qualsivoglia discussione da bar, ma (come sovente accade) pochissimo approfondate in realtà. Questioni come «il dialetto è ovun-



que senza futuro?» o «dialetto è una brutta parola?» e ancora «dopo l'Unità d'Italia il dialetto era una maledetta?».

A proposito di quest'ultima domanda ricorrente, svelo subito l'arcano allo scopo di intrigare il lettore, rivelando che la famigerata «maledetta dialettale» nacque in origine - proprio come espressione - per criticare non già la lingua vernacolare in sé ma la produzione poetica e letteraria nazionale dei primi del Novecento, visto che l'espressione si trova scritta per la prima volta nel 1903 dal letterato Pietro Ma-

stri, in un pamphlet critico nei confronti delle mode letterarie del tempo, nelle quali il dialetto prevaleva in ragione dello scarso appeal della letteratura italiana di allora. Certo, messo così il riferimento al «dialettale» della «maledetta» non suona propriamente lusinghiero, ma De Blasi dopo lunghe ricerche non ha rilevato l'utilizzo corrente di detta espressione nell'Ottocento. Non è quindi vero che «venga da lontano», come si è invece normalmente portati a credere, in tutta probabilità per via dell'utilizzo decontestualizzato dell'espres-

sione denigratoria nel corso del secolo breve (ad esempio anche il De Amicis, nel 1905, colse la palla al balzo della polemica di Mastri, ma con il consueto fare pedagogistico trattò dell'*Idioma gentile* per segnalare ai «giovannetti» gli errori della «lingua d'arbitrio, da cui sono invitati a guardarsi costantemente»). E se il resoconto storico fatto di polemiche, fortune e mescolamenti dialettali nella lingua nazionale dell'Italia post-unitaria è il piatto forte del libro di De Blasi - che lasciamo ai lettori curiosi, segnalando però che di riferi-

menti alla Romagna, ahimè, ne troveranno pochi -, non meno intrigante è la sezione finale del volume, quella su attualità e futuro delle lingue vernacolari, che si apre in realtà già nella trattazione storica degli ultimi decenni, a partire dall'impatto che la diffusione delle tv locali (negli anni '70) e l'informalità di scrittura indotta da sms e social network, hanno avuto sui «rigurgiti», per lo più involontari, del dialetto, rimbalzato di sponpiatto nel linguaggio contemporaneo in un piccolo capolavoro di eterogenesi dei fini.

Di particolare interesse - e già affrontato su queste pagine - è il resoconto su come le semplificazioni apportate al dialetto «a fin di bene» dall'Unesco, rischino di irrigidire la percezione (e la conseguente valutazione) delle lingue locali, senza contare la bizzarra fotografia del Belpaese fornita proprio dall'atlante Unesco delle lingue in via di estinzione, già raccontata qualche anno fa su queste pagine. In pratica l'Unesco per esigenze classificatorie individua 28 lingue parlate nello Stivale, tra cui macro-insiemi come l'esotico (e un po' improbabile) *South Italian*. Una visione figlia di un'idea fin troppo cosmopolita (e di fatto anglocentrica) della tassonomia linguistica, che per *dialect* intende una variante della lingua (*language*), laddove la dialettologia italiana inquadra invece i dialetti come sistemi linguistici autonomi, ancorché derivati dal latino, ma sempre per vie indipendenti.

Una simile complessità non agevola il lavoro di chi si occupa, per conto della politica, della tutela dei dialetti (tema al quale è dedicato un capitolo specifico), ma il libro di De Blasi è una miniera di spunti di riflessione sulla questione e non fa sconti alla matassa dei problemi che le lingue vernacolari e la loro salvaguardia portano in dote. *Tot un ingarboj*, sentenzeremmo se fossimo al bar, tanto più che stavolta sappiamo che nemmeno l'Unesco ci aiuterà a districare la *barbarie* che abita così in profondità la lingua che parliamo.